

L'assistenza all'infanzia a Reggio Emilia: origini e trasformazioni tra Otto e Novecento

Childcare in Reggio Emilia: Origins and Changes between the 19th and 20th Centuries

Rossella Raimondo

e-mail: rossella.raimondo@unibo.it
Università di Bologna. Italia

Riassunto: Il presente contributo intende ricostruire l'evoluzione delle forme di intervento e dei modelli assistenziali degli istituti destinati agli orfani a Reggio Emilia tra Ottocento e Novecento. Attraverso l'analisi di documenti in parte inediti, conservati presso gli archivi dell'ASP Reggio Emilia – Città delle Persone e del Polo Archivistico Comunale, è possibile comprendere come la città di Reggio Emilia abbia saputo adeguarsi all'evolversi dei bisogni, ai mutamenti sociali, legislativi e soprattutto educativi, cercando di superare lo spirito fortemente isolante e custodialistico che contraddistingueva la vita negli orfanotrofi fino a tutto il XIX secolo. La storia locale delle istituzioni reggiane viene in questo modo a intrecciarsi con i cambiamenti e i processi che, a livello nazionale, hanno portato a rivedere il concetto tradizionale di «istituto», sino al passaggio dal grande, secolare e obsoleto «orfanotrofio» alle «comunità famiglia» (1962), fondate sulla base dei principi di tutela, accoglienza e educazione della persona. Le storie degli individui, che emergono dai fascicoli personali e dai materiali analizzati, permettono di ampliare lo sguardo sulla ricostruzione della storia istituzionale, partendo da una prospettiva più interna, che si focalizza sulle «soggettività» di coloro che esprimevano fondamentali bisogni. Partendo dalle loro storie personali diviene così possibile accostarsi alle condizioni di vita, alle peculiarità dei diversi «casi», per cercare di capire le modalità con cui veniva elargita l'assistenza e al tempo stesso l'educazione.

Parole chiave: storia delle istituzioni educative; evoluzione dell'assistenza all'infanzia; orfanotrofio; fonti.

Abstract: The aim of this article is to reconstruct the evolution in the type of interventions and childcare models adopted by the institutions charged with caring for orphans in 18th- and 19th-century Reggio Emilia, Italy. Through analysis of the documents – some previously unseen – preserved at the archives of ASP Reggio Emilia Città delle Persone and Polo Archivistico Comunale, it is possible

to understand how the city of Reggio Emilia adapted itself to the developing needs of its wards, and social, legislative and especially educational changes, seeking to go beyond the isolatory and custodial spirit that characterised life within orphanages until the end of the 19th century. The history of the local institutions intertwines with that of the national processes and changes which revolutionised the traditional concept of «institute». The monolithic, centuries-old and obsolete «orphanage» gave way to care within the community (1962), founded on the principles of protection, promotion and education of individuals. The stories of these individuals that emerge from the personal records and material analysed enable us to broaden our gaze on the reconstruction of institutional history, starting from a more internal perspective and focusing on the «subjectivity» of those in need of basic care. Such personal histories enable us to not only to understand the peculiarities of the various «cases», but also their living conditions, and the ways in which care, and at the same time education, was provided.

Keywords: history of educational institutions; evolution of childcare; orphanages; sources.

Recibido / Received: 24/05/2016

Aceptado / Accepted: 16/09/2016

1. Note introduttive

L'analisi della documentazione, conservata presso gli archivi dell'«ASP Reggio Emilia – Città delle Persone» e del Polo Archivistico Comunale, consente di tratteggiare la storia di come si sono succedute e sviluppate le istituzioni deputate ad accogliere minori «derelitti» e «svantaggiati» in città e provincia, in modo particolare tra Otto e Novecento. Lo studio di questo argomento permette di rintracciare profondi legami e concomitanze tra come, nei decenni e poi nei secoli, la città di Reggio Emilia è cambiata nelle sue dinamiche sociali e nei riferimenti legislativi e amministrativi, affrontando di conseguenza nuove emergenze e bisogni educativi, e come la vita negli orfanotrofi abbia saputo progressivamente emanciparsi dello spirito fortemente isolante e «custodialistico» che la contraddistingueva fino alla prima metà del Novecento. Cambia infatti il concetto tradizionale di «istituto», nonché il modo di erogare l'assistenza nel far fronte all'emergere di sempre nuovi bisogni. Assistiamo così al passaggio dal grande, secolare e obsoleto «orfanotrofio» alle «comunità famiglia» (1962), fondate sulla tutela, accoglienza e educazione del singolo. La storia delle istituzioni locali si può leggere così all'interno di un quadro più esteso, relativo alla situazione nazionale, che ha visto la nascita di comunità di tipo familiare, la cui fondazione si può ricondurre ai cambiamenti culturali, sociali, politici e legislativi del nostro Paese (Tibollo, 2015, pp. 21-36). L'espressione «comunità di tipo familiare» viene introdotta per la prima volta nella *Conferenza nazionale sui problemi dell'assistenza pubblica all'infanzia e all'adolescenza* del 1958: essa si riferisce a quelle istituzioni basate sul carattere comunitario del contesto, «caratterizzate da un numero limitato di ragazzi e dalla possibilità per gli stessi di avere relazioni interpersonali ed affettive» (Moro, 2008). Dagli anni Sessanta in poi si sviluppano iniziative di diverso tipo, sempre più finalizzate a dare risalto alla dimensione pedagogica degli interventi, che trovano riscontro nella Legge n.184 del 1983 (Tibollo, 2015, pp. 17-21).

Traendo informazioni e dati dalla consultazione archivistica, questo articolo vuole fare luce sulla realtà, per certi versi inesplorata, del variegato mondo infantile che viveva in condizioni di miseria e di deprivazione a Reggio Emilia nel corso dell'Ottocento e del Novecento¹. L'assistenza all'infanzia in questa ben definita realtà è l'insieme di tante storie che, nel corso dei secoli, hanno attraversato e caratterizzato le istituzioni assistenziali cittadine. La centralità dell'assistenza e della beneficenza in questo particolare contesto contribuisce a ridefinire la storia delle politiche sociali, attuate dai poteri locali, i cui principali snodi possono essere delineati tramite la ricostruzione delle pratiche per il trattamento dell'infanzia più svantaggiata. Le storie degli individui, che emergono dai fascicoli personali e dai materiali analizzati, permettono di ampliare lo sguardo sulla ricostruzione della storia istituzionale, partendo da una prospettiva più interna, che si focalizza sulle «soggettività» di coloro che esprimevano fondamentali bisogni. Partendo dalle loro storie personali diviene così possibile accostarsi alle condizioni di vita, alle peculiarità dei diversi «casi», per cercare di capire le modalità con cui veniva elargita l'assistenza e al tempo stesso l'educazione.

A tal fine, si è ricorso all'analisi non solo di fonti di carattere prettamente normativo, ovvero i documenti ufficiali (regolamenti, statuti, ecc.), ma anche di numerose carte archivistiche che ci rimandano alle testimonianze dei genitori, costretti per necessità a collocare i loro bambini presso le strutture deputate all'accoglienza; in modo particolare, di notevole interesse si rivela la lettera tramite cui una bambina esprime la richiesta di poter beneficiare dell'aiuto e della cura dell'istituto, a ulteriore conferma di quanto tale realtà fosse alquanto nota nella città emiliana. Si tratta, in quest'ultimo caso, di un'unica testimonianza, che nella sua esemplarità ci consente di allargare lo sguardo al «vissuto dei bambini» presenti nell'istituto, considerando il fenomeno anche attraverso una prospettiva differente: quella di una storia scritta *dai* bambini, e non *sui* bambini². Nel considerare questa testimonianza, occorre tuttavia tener conto delle dovute cautele, in quanto potrebbe trattarsi – come del resto in molti casi succedeva – di una lettera indotta dalla madre o comunque da un adulto, per esercitare una maggiore pressione emotiva nei confronti di chi avrebbe dovuto poi farsene carico, spingendolo a esaudire tale richiesta. Attraverso le innumerevoli carte archivistiche la ricostruzione storica dell'orfanotrofio maschile e femminile di Reggio Emilia ha offerto importanti informazioni in merito ai movimenti interni

¹ L'attenzione rivolta all'infanzia specificatamente orfana ed emarginata è stato oggetto privilegiato di studio a partire dagli ultimi venti anni, mentre risale alla seconda metà del Novecento il tema degli esposti e dei trovatelli. La bibliografia su questo argomento è molto vasta. In questa sede si rimanda ai principali lavori: Di Bello (1989); Da Molin (1993); Baio Dossi (1994); Becchi (1996); Da Molin (1997); Da Molin (2008, pp. 177-208); De Serio (2009); Del Prete (2010); Vanni (2012); Federighi (2013).

² Egle Becchi è una delle prime a stimolare un lavoro di questo tipo. «[...] Presenza di segni prodotti dal bambino stesso. Materiale raro, implicito, fragile, considerato sovente di scarto, le voci, le tracce, le parole [...] costituiscono un capitale prezioso dotato di una forte peculiarità e significato storico [...]. Questo nel suo insieme si può chiamare la cultura dell'infanzia, è il primo capitale del bambino [...]. Una delle prime mosse dello storico dell'infanzia dovrebbe quindi essere quella di individuare tali fonti, di andarle a scovare, di ricostruirle appena possibile, di non trascurare anche segni debolmente tracciati, di combinare insomma un archivio minuscolo e finora povero, parallelo a quello degli adulti, dove i codici sono diversi, il materiale è altro». Cfr. Becchi (1993, pp. XI-XII).

all'istituto e aperto interessanti scenari sulle storie di vita dei fanciulli e delle loro famiglie all'interno del tessuto socio-economico cittadino.

2. Origini del sistema assistenziale reggiano nei confronti dell'infanzia povera

Reggio Emilia 6-12-39 Ill.te Signor Presidente Chi si permette, d'inviarvi la presente, e una povera bimba, che à tanto bisogno del vostro aiuto, e soccorso. Mi chiamo I. Quintavalli, ò sei anni e mezzo vivo sola, con la mamma, da tre anni ammalata. La mia mamma, è molto povera, e sofferte, per questo, non sono rari i giorni, che mi manca, una tazza di latte, ò minestra, e questo è causa di tanto dolore, per la mia mamma, So, che grazie alle vostre premure, ed ammirabili mansioni, nel colleggio dove voi siete, lamato Presidente, ciò non avviene, so che siete per le povere figliole, come un vero padre, ed è per questo che suplico la vostra bontà, di voler concedere anche a me, un posticino nel vostro colleggio. Posso sperare di essere esaudita? In attesa di una vostra risposta favorevole invio infiniti ringraziamenti, rispettosi ossequi De.mo I. Quintavalli via Suazzatoio e 9 Città. Accludo alla presente, certificato medico che vi confermerà le tristi condizioni di salute, della mia mamma³.

La povertà materiale e morale, la mancanza di almeno uno dei due genitori, la malattia e gli scarsi mezzi di sussistenza sono tra le cause che hanno spinto I. Quintavalli a beneficiare dell'ospitalità e della cura dell'orfanotrofio femminile di Reggio Emilia. In quella città, come nel resto d'Italia, motivazioni analoghe o differenti⁴ hanno indotto numerosi bambini a seguire questa stessa sorte, affollando i molti orfanotrofi esistenti⁵.

³ Archivio ASP «Reggio Emilia – Città delle Persone», Orfanotrofio femminile, fascicolo di I. Quintavalli.

⁴ Come è stato messo in evidenza dalla storiografia, le forme di separazione fra genitori e figli sembrano essere state messe in atto anche, e talvolta soprattutto, nell'interesse dei minori: per esempio «a Milano, nell'Ottocento, riuscire a far ammettere un minore nell'orfanotrofio era considerato un privilegio, perché la sfortuna di essere rimasti soli al mondo si trasformava in una preziosa opportunità per la vita presente e futura» (Reggiani, 2014, p. 29; Baio Dossi, 2000, p. 79; Polenghi, 2003, pp. 60-61). Gli orfani e le orfane godevano di numerosi privilegi: pur sottoposti a una severa disciplina, erano abbigliati con decoro, godevano di un vitto povero ma sufficiente, dormivano in un letto singolo e ricevevano un'istruzione adeguata e un'accurata formazione artigiana (Reggiani, 2014, p. 29). La consegna «volontaria» dei figli a un istituto era spesso vissuta come «una delega, temporanea o definitiva, nell'assolvimento di quei doveri parentali che essi non potevano o non volevano sostenere e quindi, come un mezzo per offrire ai loro nati un'opportunità di sopravvivenza» (Reggiani, 2014, p. 29; Bonacchi, Groppi, Pelaja, 1986; Genovesi, 1999).

⁵ Per delineare un quadro delle forme di assistenza italiane è indicativa l'inchiesta sulle Opere Pie del 1861, che precedette la legge sulle Opere Pie del 3 agosto 1862, n. 753: dai dati raccolti in dieci volumi è possibile estrapolare informazioni in merito ai dati numerici relativi alla presenza degli orfanotrofi in Italia. In quell'anno risultavano esistenti 341 istituti che accoglievano una media annua di 17.305 orfani, con una forte divergenza a livello regionale (Federighi, 2013, p. 11).

Come è noto, il problema cruciale connesso alla nascita di questi luoghi scaturiva dall'intrecciarsi di due esigenze basilari: il dovere morale di provvedere a coloro che versavano in condizioni di estrema indigenza e la necessità sociale di mantenere l'ordine pubblico e di reprimere la criminalità. L'intento di far fronte ai bisogni degli indigenti veniva così a intersecarsi con la volontà di liberare le città dalla loro presenza, e questo già a partire dal Cinquecento (Paglia, 1994; Giumelli & Gecchele, 2004), quando i sovrani e le istituzioni si trovarono nella necessità di prendere delle iniziative concrete in risposta al dilagare dei fenomeni di pauperizzazione e disorganizzazione sociale. Nel complesso mondo del pauperismo d'antico regime il problema dell'infanzia abbandonata ben presto cominciò a caratterizzarsi con elementi suoi propri, cui si cercò di provvedere mediante l'apertura di apposite strutture, spesso di dimensioni ridotte, sostenute dall'intervento sia pubblico che privato.

In questo discorso si colloca a pieno titolo la lunga⁶ storia dell'assistenza all'infanzia abbandonata a Reggio Emilia⁷: una delle primissime fondazioni per l'infanzia, il «Pio Luogo degli Orfani», con sede in S. Martino (Barazzoni, 1987, pp. 55-58), risale al 1557. Duecento anni più tardi, nel 1757, con Decreto del Duca Francesco III, esso prese il nome di «Albergo degli Orfani e Mendicanti» che sopravvisse nel corso dei secoli quale ente finalizzato a «raccolgere e mantenere i fanciulli poveri d'ambo i sessi, orfani nati da genitori reggiani» (Galeotti, 1962, p. 25), grazie a lasciti e donazioni di famiglie benestanti o di ecclesiastici; esso era costituito da due sezioni separate dall'area in cui venivano accolti i mendicanti adulti ed era situato nella zona tra l'attuale via Franchetti, via Nuova e via Emilia S. Stefano: una era sede dell'orfanotrofio maschile, in via Gazzata n. 3, l'altra dell'orfanotrofio femminile, in via Franchetti n. 2 (Debè, 2013, p. 64). Come vedremo, tale passaggio non fu l'unico in quanto nel corso dei secoli assistiamo allo sviluppo di un sistema assistenziale sempre più complesso e articolato, in direzione di una progressiva secolarizzazione dell'assistenza. Inoltre, una realtà di questo tipo favorì il costante aumento delle strutture caritatevoli diffuse soprattutto ad opera di iniziative pubbliche e private, sostenute dal potere locale.

All'epoca il «Pio Luogo degli Orfani» era stato espressamente voluto dal Senato cittadino per sopperire alle necessità dei poveri che, non avendo sufficienti mezzi di sostentamento, erano costretti a stazionare per le vie della città, secondo un progetto assistenziale e repressivo che aveva trovato ampia diffusione nelle maggiori città europee:

Preso a cuore dal Senato la deplorabile condizione dei Poveri, e miserabili Orfanelli, che abbandonati se ne givano per la città vagabondi, e senza di avere alcun ricovero, deputò sotto il giorno 1° di gennaio dell'anno 1556 sei soggetti del corpo degli Anziani di Reggimento, li quali dovessero tenerne proposito col Vescovo, e vedessero e procurassero, che dai Luoghi pii della città fosse

⁶ I primi istituti preposti all'accoglienza dei poveri risalgono al Medioevo (Barazzoni, 1987, pp. 15-18).

⁷ La maggior parte dei documenti conservati riguardano però le eredità lasciate all'istituto nel corso dei secoli.

riparato al disordine, né si vedessero detti Orfani abbandonati, andar vagando per le strade, come rilevasi dal libro delle Provvisioni dell'anno suddetto.

I giovani assistiti, su pagamento di una retta pari a 60 scudi e aumentata a 66 scudi nel 1762, potevano essere accolti e educati tramite una rigida pratica della religione e dall'apprendimento di un lavoro per permettere poi il loro reinserimento sociale:

chi ad un'arte, chi ad un'altra, si va adattando nelle botteghe, alle quali si mandano per esercitarsi, ed apprendere il come guadagnarsi il vitto colle proprie fatiche, e quando abili sono, vengono licenziati, per dar luogo di ricovero ad altri, il numero dei quali è sempre grande siccome massimo è il bisogno del sollievo nelle povere famiglie, e nel sortire, portano seco il cumulo del terzo dei guadagni fatti colle opere loro nell'esercizio dei vari mestieri, e quello delle altre picciole regalie e lucri avuti (Galeotti, 1962, pp. 19-20).

Nel territorio reggiano, tra il Cinquecento e il Settecento, si vanno a consolidare numerosi istituti che erogavano assistenza, e talvolta previdenza, a segmenti ben definiti della popolazione che si trovavano in situazioni di precarietà economica: anche la Pia Casa dei mendicanti è di origine cinquecentesca (1597), mentre al Settecento risalgono l'Albergo generale dei poveri (1750) e la Casa di Gesù Cristo (1755)⁸. Si trattava di istituzioni specializzate a seconda delle condizioni dei ricoverati: anziani, «zitelle», orfani ed esposti, malati, inabili; il più delle volte vi si entrava su richiesta e non per l'obbligo imposto da un intervento di tipo repressivo.

3. Le riforme ottocentesche: continuità ed evoluzione

La fondamentale svolta nell'assistenza all'infanzia si realizzò nella prima metà dell'Ottocento, quando nel 1811 venne redatto il «Progetto di Piano Economico e Disciplinare per gli orfanotrofi», che rimase come archetipo dei regolamenti successivi, in collegamento con l'istituzione della Seconda Sezione della Congregazione Generale della Carità⁹. L'amministrazione degli enti reggiani per quello che riguardava numerosi aspetti istituzionali divenne accentrata: il fine era quello di «unificare il più possibile l'ordinamento dei diversi Enti che si occupavano della educazione degli Orfani»¹⁰.

⁸ A queste si aggiungono numerose Opere Pie minori che si consolidarono tra Seicento e Settecento, tra cui l'Opera Pia Busetti, l'Opera Pia Beccari, l'Opera Pia Canossa, ecc., tutte dirette a erogare assistenza ai poveri fanciulli della città (Barazzoni, 1987, pp. 81-86).

⁹ La congregazione era stata suddivisa in tre sezioni: la prima si occupava degli ospedali; la seconda degli orfanotrofi e la terza degli istituti elemosinieri.

¹⁰ Il Piano prevedeva 10 titoli per un totale di 192 articoli: «Titolo I Dei requisiti necessari per l'ammissione degli Alunni fatte dalla Commissione apposita; Titolo II Del metodo dell'accettazione e della durata dell'Alunnato; Titolo III De Vitto; Titolo IV Del Vestiario; Titolo V Dell'Istruzione; Titolo VI Del Lavoro; Titolo VII Discipline pel mantenimento dell'Ordine Interno; Titolo VIII Divertimenti; Titolo VIII premi e Pene; Titolo VIIIIII Doveri degli alunni». Archivio ASP «Reggio Emilia – Città delle Persone», *Progetto di Piano Economico e Disciplinare per gli orfanotrofi*.

Il Regolamento disciplinava sia l'amministrazione dei luoghi pii, sia l'organizzazione della vita comunitaria interna, ed elencava con estrema precisione i requisiti necessari per l'ammissione: venivano accettati i minori nati nella città di Reggio Emilia, aventi un'età dai 7 a 12 anni, «privi di Padre, e Madre, e tra gli orfani di Padre soltanto quelli la di cui Madre fosse passata a seconde nozze, o per fisiche indisposizioni, ad altre circostanze e non potesse dar loro conveniente educazione». E ancora «in qualunque orfanotrofio si ammetteranno prelativamente quelle fanciulle, che per la loro avvenenza, od altre circostanze si trovassero apposte a maggior pericolo di seduzione col crescer degli anni, e così pure trattandosi di fanciulli quelli che da circostanza speciali costituiti fossero in maggior pericolo di depravazione»¹¹. Per ciascun ospite era necessario fossero documentate le precedenti condizioni di indigenza attraverso un'attestazione di povertà, che tradizionalmente veniva rilasciata dal parroco, il quale, come primo documento da produrre, doveva fornire anche una fede di battesimo. Agli ammessi era inoltre richiesto di presentarsi muniti dell'attestato di buona salute da parte del medico e della certificazione di avvenuta vaccinazione. La sanità fisica era infatti una condizione indispensabile per preservare l'ambiente dal punto di vista igienico-sanitario, evitando le pericolose commistioni tra sani e malati, tipiche dei vecchi enti assistenziali.

Il vitto prevedeva: «minestra, e una pietanza, oltre il pane e il vino di buona qualità al pranzo, e in una discreta refezione la sera» e «una porzione di pane a colazione». Il vestiario era «uniforme», chiariva l'articolo 34, e consisteva in due abiti, uno giornaliero e l'altro per i giorni di festa: color verde, di tela, per l'estate per i maschi e per l'inverno di mezza lana, quello feriale; bianco di panno per i giorni di festa. Per le femmine, veste di mezzalana per l'inverno e di tela per l'estate; un drappo di cotone e un lungo velo bianco per coprire il capo per i giorni festivi.

La permanenza in istituto era fissata fino al compimento dei 21 anni (art. 14). I rimanenti articoli sono relativi alle norme comportamentali, cui dovevano attenersi i fanciulli nei diversi momenti della giornata e nei vari spazi (nel dormitorio, in chiesa, nel refettorio), nonché all'organizzazione delle attività educative, lavorative e religiose. I regolamenti rimarcavano come scopo fondamentale del pio luogo l'educazione dei giovani: quindi l'orario della giornata era rigidamente strutturato in modo da preordinare l'attività e l'ordine interiore degli assistiti. Ci si alzava al suono della campana, con la messa presso la chiesa di S. Stefano, poi si attendeva all'istruzione e ai servizi assegnati che si svolgevano esclusivamente all'interno delle mura del pio luogo (art. 51). L'istruzione contemplava le materie dell'insegnamento elementare: lettura, scrittura, geografia e calcolo (art. 61). Arti e mestieri per gli alunni erano da eseguire sotto la costante sorveglianza di «persone esperte e di irreprensibile condotta religiosa e morale»: fabbro ferraio con due scuole, una per i lavori ordinari e l'altra per le manifatture eleganti; falegname; cappellaio; sarto e calzolaio. Le arti per le fanciulle consistevano nelle seguenti mansioni: filare al molinello; tessitura; lavori a maglia; cucire, ricamare. «Nei giorni festivi [...] potranno ricrearsi con ogni sorta di onesto divertimento tendente ad esercitare le membra e a tenere in azione la persona, come sono il lanciare palle, le corse, il giuoco del

¹¹ Si fa qui riferimento all'articolo n. 6 Progetto del Piano Economico e disciplinare per gli orfanotrofi.

volante, il nuoto e simili» (art. 128), «le fanciulle dovevano esercitarsi in giochi di destrezza proporzionati, e convenienti al sesso» (art. 129); «rispetto ai fanciulli dovevano anche preferibilmente esercitarsi in evoluzioni militari (art. 131) a tal fine verranno loro somministrate le armi, ed altri oggetti occorrenti (art. 132)»; tali pratiche subivano l'influenza dell'epoca napoleonica durante la quale licei e scuole dovevano avere una impostazione di carattere militare.

Tutta la vita dei ragazzi si svolgeva in un'atmosfera dominata dalla disciplina, sotto la costante sorveglianza del personale: «ad ogni divertimento dovranno presiedere i capi che avranno cura di mantenere il buon ordine, e la concordia, e d'impedire qualunque disordine» (art. 135), e da una certa claustralità, fatta eccezione dell'ora di passeggio concessa sia ai maschi che alla femmine: «gli alunni al passeggio, camminando per città, dovranno marciare accompagnati, a due a due con compostezza, e senza alzar la voce (138), le fanciulle dovranno portare il velo sul volto» (art. 139).

Gli articoli sulla disciplina, poi, comportavano anche un lungo elenco di possibili premi e punizioni. I premi consistevano in cartelle d'onore: verdi con l'iscrizione «La congregazione di carità onora il merito», rosse con l'iscrizione «La Congregazione di Carità applaude all'amor del travaglio». Chi non riceveva cartelle per due settimane di seguito otteneva una censura, segnalata con una cartella nera accanto al letto «alla pubblica vista» (art. 148) in quanto occorreva che le sanzioni avessero un valore fortemente esemplare per gli altri ragazzi: due censure invocavano un castigo da stabilirsi. E inoltre «privazione dei divertimenti, eccettuato l'esercizio militare, del vino a pranzo, ed alla sera, o al pranzo, lo stare in ginocchio un'ora al più» (art.170). I premi annuali venivano consegnati durante una cerimonia «con particolare solennità» e consistevano in medaglie d'argento.

Con il Duca Francesco IV d'Este, l'8 dicembre 1814 l'amministrazione dei luoghi pii subì alcuni mutamenti: egli emanò un decreto con il quale sciolse la Congregazione Generale ed ogni Pio Luogo ebbe una particolare Amministrazione composta da un presidente e due consiglieri, più alcuni impiegati. Il nuovo capitolo apportò, ad opera del Presidente Giuseppe Masetti, alcune variazioni al piano disciplinare, raccolte in un volume, in cui, nelle prime pagine, veniva riportata una massima di S. Francesco di Sales: «Chi vuol vivere beato e perfetto deve avvezzarsi a vivere conforme alla ragione, alle regole e all'ubbidienza, e non secondo le proprie inclinazioni, e avversioni, e dee in ispezialità guardarsi dal far poco conto delle regole, perché se oggi ne disprezza una, domani ne disprezzerà una altra, e così a poco a poco tutto andrà in rovina». Il regolamento rimase in vigore fino al 1838, quando un chirografo del Duca Francesco IV dispose la chiusura dell'Albergo Orfani o più precisamente della sezione maschile e il conseguente trasferimento degli assistiti presso le loro famiglie o gli altri istituti cittadini. Le motivazioni di questa chiusura vanno rintracciate nelle condizioni all'interno del pio luogo che non garantivano ottime condizioni di vivibilità interna: come riportano le carte archivistiche, «l'insubordinazione anche passiva, la dissipazione, il consumo del vestiario e delle suppellettili incomodavano gravemente l'Amministrazione, e spiegavano un risultato ben contrario ai diritti sovrani dell'educazione, nonché all'intenzione dei Benefattori» (Galeotti, 1962, p. 40).

Nel caso della sezione femminile, il Duca Francesco IV decise di affidare le assistite alle Suore di Carità, le quali si occuparono della direzione interna fino al 1850, quando con un chirografo sovrano, il Duca dispose la riapertura dell'Albergo Orfani-Mendicanti con sede presso «il locale camerale di S. Agostino» sotto la direzione delle Scuole Cristiane fino al 1863 e successivamente, in seguito anche alle numerose denunce di disfunzioni e disordini interni, la gestione dello stabilimento passò a Don Michele Fabbiani. Nel 1863 venne istituita La Pia Casa in cui «erano custodite costantemente le fanciulle povere e per un determinato numero d'anni, ivi avevano istruzione, la minestra ed una pietanza» e la Scuola di Carità, denominata anche delle figlie di Gesù, in cui venivano «accolte nelle ore del giorno soltanto, le fanciulle povere, e vi ricevevano istruzione e una minestra».

La riforma del 1862, proposta dal relatore Marco Minghetti e approvata dal ministro degli interni Urbano Rattazzi, segna un nuovo corso per il variegato mondo assistenziale nazionale, tentando di introdurre uno spirito più secolare nella miriade di istituzioni esistenti (Silei, 2003), ma, come è noto, bisogna aspettare la legge del 17 luglio 1890, meglio conosciuta come «Legge Crispi»: questo provvedimento riformulò il concetto di assistenza applicato in Italia sino a quel momento (in cui lo Stato, coerentemente con una visione liberale ed individualista del mondo produttivo ed economico, delegava interamente l'attività di assistenza e beneficenza all'iniziativa degli Enti ecclesiastici), attribuendo personalità giuridica pubblica alle Opere Pie già presenti sul territorio, che da quel momento in poi assunsero la denominazione di Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza (IPAB); «venne inoltre prevista una complessa procedura per la verifica della contabilità di questi organismi che faceva capo, tramite un funzionario ad hoc presso le singole prefetture, direttamente al ministro dell'Interno» (Silei, 2003, p. 50).

Intanto in data 20 marzo 1878, a Reggio Emilia la Commissione degli orfanotrofi, nominata per risollevarne le sorti delle Opere Pie, istituisce un nuovo Statuto organico, approvato con Decreto Reale nel 1879. Nell'articolo 2 è specificato e confermato a chiare lettere il fine dell'opera: «raccolgere e mantenere fanciulli poveri d'ambo i sessi, educarli ai sentimenti di onestà e probità e al lavoro, impartire loro l'istruzione elementare, e addestrare i maschi alle arti e mestieri, le femmine ai lavori donneschi e alle faccende di casa». Nel 1888 un nuovo progetto sancì l'unione di tutti gli istituti educativi della città di Reggio Emilia, ma non venne mai realizzato. Un secondo tentativo fu avviato il 20 aprile 1898 quando, con un progetto fortemente voluto dalla Giunta Comunale, si decise di *raggruppare*¹² in una sola struttura e sotto la stessa gestione e amministrazione alcuni istituti cittadini¹³ molto *affini* fra di loro nel funzionamento, nell'organizzazione interna e nelle finalità assistenziali al fine di ottenere un risparmio nella gestione: Albergo Orfani Mendicanti, Conservatori

¹² «Il raggruppamento o riunione in gruppi viene definito quel provvedimento pel quale a due o più amministrazioni distinte di opere pie, è sostituita una sola amministrazione o rappresentanza». E ancora: «Come appare però dallo stesso disposto dell' art. 58 e più ancora dall'art. 61 della legge 17 luglio 1890, ciascuna delle opere pie conserva la propria personalità giuridica, mantenendo separato il patrimonio e continuando ad erogare le rendite in conformità del rispettivo Statuto». Archivio del Polo Archivistico Comunale, *Assistenza e beneficenza*, Progetto di raggruppamento delle istituzioni reggiane.

¹³ Solo i bilanci e i conti si mantennero autonomi.

della S.S. Concezione¹⁴, Trinità¹⁵ e l'Opera Pia delle Cinque Piaghe di Gesù Cristo o delle «Quinziane»¹⁶ (art. 1). Dalla fusione di questi istituti ebbe origine l'Opera Pia Orfanotrofi. A partire dal 1903 la sede dell'orfanotrofio femminile di via Franchetti aprì le sue porte ai bambini provenienti dagli altri istituti. L'istituto reggiano si allineava ai modelli assistenziali presenti sul territorio nazionale nella prima metà del XX secolo: molta importanza assumevano l'educazione religiosa, le basi elementari dell'istruzione e l'attenzione anche al lavoro, strumento disciplinare, oltre che mezzo di inserimento sociale.

4. Tutelare i minori in difficoltà: le motivazioni alla base dell'ammissione dei bambini e delle bambine entro le mura dell'orfanotrofio

Le istanze di inserimento all'interno dell'orfanotrofio femminile e maschile di Reggio Emilia sono accomunate dalle precarie condizioni economiche in cui versavano le famiglie degli internati. Le vicissitudini familiari, messe nero su bianco, emergono con evidenza nelle lettere che vengono indirizzate all'istituto:

La sottoscritta Mussino Maramotti S., fu Guglielmo, abitante in via Lodovico Ariosto n° 13, essendo stata abbandonata dal marito e trovandosi, quindi, priva di ogni mezzo per mantenere i suoi tre figli ancora in tenera età, si permette rivolgere rispettosa domanda a V.S. perché possa essere accolta in codesto benemerito Ospizio la sua bambina A. Maramotti di anni sei¹⁷.

In assenza di una solida rete parentale, la morte o l'allontanamento di uno dei due genitori, soprattutto del padre, cui era preposto il sostentamento della famiglia, costringeva l'altro coniuge all'affidamento dei figli all'orfanotrofio, per un ricovero

¹⁴ Istituito nel 1711 per volontà della contessa Claudia Prati Scaruffi per «accogliere e mantenere fanciulle miserabili della città di Reggio» (art. 2), «orfane». Il Conservatorio ebbe sede dapprima presso la Chiesa di S. Stefano, poi nell'ex oratorio delle Carmelitane Scalze fino al 1903, quando le alunne furono trasferite nella sezione femminile dell'Albergo Orfani. Cfr. Proposta di raggruppare l'amministrazione dell'Albergo Orfani-Mendicanti con quella dei Conservatori della SS. Concezione e Trinità e del Pio Istituto Quinziani di Reggio Emilia, Tipografia di Giuseppe Degani – Orfanotrofio Maschile n. 3, Reggio nell'Emilia, 1898 (oggi conservato presso il Polo Archivistico Comunale).

¹⁵ Trae la sua origine da un antico Ospizio dello stesso nome, fondato nel 1536 dai cittadini Bartolomeo Lamberti, Nicolò Mangioni e Pietro Stefanoni. In un primo momento accolse i «poveri d'ogni sesso ed età che mendicavano per le vie di Reggio». In un secondo momento, quando venne fondato il Pio Luogo degli Orfani, l'Ospizio della Trinità accolse soltanto «fanciulle povere ed orfane». Nel 1662 il Senato di Reggio rese più restrittive i requisiti di ammissione escludendo le figlie di meretrici. (Barazzoni, 1987, p. 71).

¹⁶ Fondato dalla Contessa Orsina Costi Quinziani con suo testamento del 14 luglio 1679 per «ricoverare cinque zitelle reggiane di civil condizione, ma povere ed orfane, che vivessero secondo le regole di Sant'Orsola e prendessero il nome di Quinziani» (Galeotti, 1962). La singolarità di questa opera pia stava nell'organizzazione interna: le cinque ragazze eleggevano una di loro come Superiora e si mantenevano aprendo una Scuola ne quartiere di S. Prospero, educando e tenendo «a dozzina» altre giovani (Barazzoni, 1987, p. 72).

¹⁷ Archivio dell' «ASP Reggio Emilia – Città delle Persone», Orfanotrofio femminile, fascicolo di A. Maramotti.

temporaneo. Quest'ultimo si ritrovava nella condizione di non poter sorvegliare la prole in maniera adeguata a causa dei più disparati lavori ai quali era costretto, che lo tenevano lontano da casa per l'intera giornata. Naturalmente sorvegliare con efficacia i figli era ancora più difficile se il genitore era solo. Alberta, ad esempio, dichiara la sua impotenza in quanto «vedova del mutilato Prandi R., deceduto il 14 giugno 1939» e

fa istanza presso alla Signoria vostra, affinché la propria figlia Marta venga accolta presso il vostro Orfanotrofio, essendo io in condizione bisognosa, che madre di tre bambine debbo recarmi a qualche servizio, per sostentamento, così la piccola Marta rimane priva di sorveglianza, non sapendo a chi rivolgermi se non a voi Ill.mo Signor Commendatore perché la mia bambina possa avere ottima sorveglianza e educazione cristiana¹⁸.

Bagni P., proprio come la mamma di Marta, fa istanza di collocamento presso l'istituto del proprio figlio in quanto non poteva esercitare la necessaria sorveglianza su di lui durante la giornata:

Illustrissimo Sig. Presidente, Bagni P. di questa città alla S. V. I. umilmente ci ripone: che essendo rimasto vedovo col peso di due figli in tenera età non può ad onta del massimo suo buon volere, provvedere al loro sostentamento, molto meno poi alla loro morale educazione dovendo assentarsi tutta intera la giornata per guadagnarsi stentamente un pane. Nel pericolo di vederli crescere senza principi morale, ricorre alla S. V. I. affinché si degni accogliere il maggiore [...] nell'orfanotrofio. Nella fiducia d'essere benignamente esaudito ne anticipa i dovuti ringraziamenti¹⁹.

Gran parte dei fascicoli intestati ai minori custodiscono altrettanti attestati di «assoluta miserabilità», rilasciati dai comuni e dai parroci ed esibiti dalle famiglie, oppure dichiarazioni prodotte dalle stesse autorità locali che descrivono situazioni economiche estremamente difficili:

Fasci femminili di Reggio Emilia
Gruppo Rionale «Cesare Battisti»
N. di protocollo 139

Vi dichiaro che la Quintavalli I. è bisognosa del Vostro aiuto, essendo in condizioni miserabili avendo la mamma ammalata.

Saluti Fascisti,
Gruppo C. Battisti – Fascio Femminile
La segreteria²⁰.

¹⁸ Archivio dell' «ASP Reggio Emilia – Città delle Persone», Orfanotrofio femminile, fascicolo di M. Adalgia.

¹⁹ Archivio dell' «ASP Reggio Emilia – Città delle Persone», fascicolo di Orfanotrofio maschile, S. Bagni.

²⁰ Archivio dell' «ASP Reggio Emilia – Città delle Persone», Orfanotrofio femminile, fascicolo

I «pericoli della strada», infine, e insieme il timore delle cattive frequentazioni sono un costante motivo di apprensione per le famiglie, come per esempio per la mamma di L. Baricchi che invoca il collocamento del figlio nell'orfanotrofio: «Dato le poverissime condizioni di famiglia, rimasta ved. con 5 figli, e costretta a recarsi a servizio, per sostenere la famiglia, desidera avidamente di ritirare nel Pio istituto III. mo per toglierlo dai pericoli della strada il detto bambino»²¹. Altro invece è il caso A. Benassi per il quale l'abbandono deve intendersi in senso morale per il fatto che lo stare in famiglia costituiva un pericolo di violenza da parte degli stessi genitori. Il parere espresso dal sindaco conferma con forza le drammatiche condizioni di vita della bambina e i cattivi trattamenti subiti in famiglia:

Questa D. Procura ha già istruito processo, dal quale restano provate le brutali, feroci sevizie patite dalla Benassi A., fanciulla di 8 anni, per opera de' snaturati di lei genitori, Benassi R. e Giuliani R. La fanciulla venne temporaneamente affidata alla famiglia del Casali Ignazio, Portiere di questo municipio; ed ora mi rivolgo alla S.V.I. invocando d'urgenza, a favore della povera fanciulla, il procedimento contemplato dall'art. 233 del codice civile, e significandole che alla temporanea custodia a cui è affidata la fanciulla, potrà sostituirsi la di lei collocazione nel ricovero di mendicizia, ove sarà alimentata, e per quanto lo consente quella istituzione, educata ed istruita, a spesa del Comune, a richiesta di chi le sarà dato a tutore²².

Anche nelle pagine de La Giustizia leggiamo:

Cronaca. Per una povera bambina. In via S. Filippo, al n.21, primo piano c'è un miserabile che percuote a sangue e commette ogni sorta di sevizie contro sua figlia, una povera bambina di 7 anni, che ci dicono essere bella, servizievole come una piccola donna di casa, e di carattere dolcissimo. I vicini fremono costretti a sentire continuamente le grida della povera piccina straziata dei maltrattamenti e dalle busse di suo padre. È una cosa, dicono, che cava il cuore. Non c'è a Reggio una Società protettrice dei fanciulli? E non potrebbe occuparsi di quella disgraziata bambina?²³.

Come le richieste di ricovero, anche quelle di proscioglimento presentate dai genitori alle autorità aggiungono ulteriori particolari di grande interesse. È lo stesso padre di A. che invoca la restituzione della figlia, garantendo di provvedere alla sua cura una volta uscita dell'istituto:

di I. Quintavalli.

²¹ Archivio dell' «ASP Reggio Emilia – Città delle Persone», Orfanotrofio maschile, fascicolo di L. Baricchi.

²² Archivio dell' «ASP Reggio Emilia – Città delle Persone», Orfanotrofio femminile, fascicolo di A. Benassi.

²³ *La giustizia*, 17 luglio 1887.

Benassi R. fu Pietro alla S. V. III.ma umilmente domanda che gli sia restituita la sua figlia A., che tutt'ora si trova nella casa di mendicizia onde tenerla presso di me e di sua madre a ciò che possa crescendo riconoscere i suoi genitori. Prometendo alla S. V. III.ma che d'ora in avanti non sarà più molestata e amata tanto da me come pure da sua madre, come legittima nostra figlia. Il chiedente tanto spera nella bontà della S. V. III.ma d'essere esaudito, che ne anticipa l'umile servo della S. V. III.ma i più sentiti ringraziamenti²⁴.

Nel 1943 Virginia, la madre di I. Quintavalli, inoltra una richiesta di proscioglimento, invocando la restituzione della sua bambina in quanto ora risultano mutate in maniera favorevole le proprie condizioni economiche e familiari.

La sottoscritta Quintavalli V. fu Giuseppe, residente a Cavriago, chiede di poter ritirare la figlia I., ricoverata nell'Orfanotrofio Femminile dal 28 dicembre 1939. Ringrazia della benefica assistenza ricevuta e distintamente ossequia²⁵.

5. Ulteriori sviluppi

Dal 1921, diverse amministrazioni si occuparono della gestione delle Opere Pie²⁶. Nel 1946, il Commissario Prefettizio Avv. Aldo Cavani assunse il ruolo di presidente e, con DPR 17 gennaio 1951 istituì l'Opera Pia Orfanotrofi di Reggio Emilia (IPAB) (Paisio, 1992). La composizione del consiglio di amministrazione venne completamente rivista; essa risultava formata da: un Presidente, nominato dal Prefetto; un membro di diritto discendente del Conte Ancini; due membri nominati dal Consiglio Comunale di Reggio; un rappresentante del Vescovo; un rappresentante del Provveditore agli studi. L'art. 3 riporta il fine:

L'Istituto ha per scopo di provvedere gratuitamente, secondo i propri mezzi, al ricovero, mantenimento di fanciulli orfani poveri di ambo i sessi, di educarli moralmente e fisicamente, di impartire loro l'istruzione obbligatoria prescritta dalle leggi ed addestrare i maschi alle arti e mestieri, le femmine ai lavori donneschi ed alle faccende di casa. I fanciulli e le fanciulle ammesse alla beneficenza vengono accolti e mantenuti in due case separate denominate Orfanotrofio Maschile e Orfanotrofio Femminile (Galeotti, 1962, p. 54).

Scaduto il mandato dell'avvocato Cavani, fu nominato un Consiglio di amministrazione presieduto dal senatore Domenico Farioli. Alla sua morte,

²⁴ Archivio dell' «ASP Reggio Emilia – Città delle Persone», Orfanotrofio femminile, fascicolo di A. Benassi.

²⁵ Archivio dell' «ASP Reggio Emilia – Città delle Persone», Orfanotrofio femminile, fascicolo di I. Quintavalli.

²⁶ Da ricordare la legge del 16 marzo 1923, che rappresenta il primo provvedimento organico soprattutto in merito ai brefotrofi e alle istituzioni per lattanti (Caroli, 2014).

avvenuta nel 1953, fu eletto Presidente il professor Ermanno Dossetti²⁷. L'attività, la sollecitudine e la lungimiranza di Ermanno Dossetti nella promozione e nel sostegno degli istituti assistenziali sono cosa nota (Debè, 2013; Giorgi, 2015). Convinto sostenitore dei diritti dell'infanzia, soprattutto di quella più svantaggiata, elaborò un progetto educativo all'avanguardia che permise di cambiare radicalmente le politiche dell'accoglienza degli orfani attraverso «l'adozione dei più moderni criteri educativi e assistenziali»²⁸. Questa evoluzione si inserisce nel dibattito culturale e politico sulle strutture e sui servizi socio-assistenziali risalente a quegli anni, in un clima fortemente influenzato anche dagli sviluppi degli studi sulle dinamiche della formazione psichica del bambino, che avevano evidenziato l'importanza del rapporto madre-figlio e più in generale del rapporto del minore col gruppo parentale. Proprio a partire da tali considerazioni, Ermanno Dossetti auspicava un superamento dell'organizzazione del funzionamento dell'istituto reggiano, «cercando di costruire un ambiente il più vicino o il meno lontano possibile dall'ambiente familiare normale». I suoi interventi danno conto di una vera e propria trasformazione: l'orfanotrofo cambia non solo la sede, ma anche la sua natura, la funzione educativa e i rapporti con il mondo esterno²⁹. Nel febbraio 1956 Ermanno Dossetti suggerì l'istituzione di un servizio sociale (Debè, 2013, pp. 78-87) e nel 1958, in accordo con i consiglieri dell'Amministrazione dell'Opera Pia Orfanotrofi, decise di far costruire in località Baragalla di S. Pellegrino, o Belvedere, una nuova sede che rispondesse maggiormente alle esigenze e ai bisogni dei più piccoli (Debè, 2013, pp. 88-96). Il grande cambiamento che investì il sistema assistenziale reggiano continuò a essere oltremodo rilevante: negli anni Ottanta si presentarono numerose richieste di inserimento di bambini disabili e negli anni Novanta di ragazzi in età adolescenziale, tra i 13 e i 18 anni, a rischio di devianza. Nel 1992 fu approvato un nuovo statuto, composto da ventotto articoli, e l'ente cambiò la denominazione: così come era stato proposto nel 1962 da Ermanno Dossetti, la parola «orfanotrofo» fu eliminata e l'Ente acquisì la dicitura «Opere di Servizi Educativi Assistenziali» (OSEA) e «Il Villaggio», per poi divenire, nel 2016, «ASP. Reggio Emilia – Città delle Persone».

²⁷ Nato a Reggio Emilia il 1915 e laureato all'Università di Bologna con una tesi su Sallustio, intraprese l'attività di formatore e professore di latino e greco al liceo classico, prima a Bologna e poi a Reggio Emilia. Fu richiamato e inviato sul fronte greco-albanese come ufficiale di complemento e deputato parlamentare tra il 1963 e il 1968. Al termine del mandato parlamentare tornò all'insegnamento e alla sua opera di educatore presso il Villaggio Belvedere (Giorgi, 2015). Come afferma Luigi Giorgi, è nelle parole che egli scrisse nella prefazione del libro di Carlo Galeotti, quando era già da nove anni presidente del consiglio di amministrazione, che si possono rintracciare le motivazioni profonde che hanno spinto il suo agire: «forse proprio questo è il compito più arduo che spetta oggi a chiunque si occupi della cosa pubblica o in qualche modo operi in uno dei settori che più sono soggetti a rapide modificazioni: aprire con coraggio nuove vie, escogitare con razionalità nuove soluzioni a vecchi problemi, trasformare strutture e metodi, senza tuttavia che vada perduto alcunché dello spirito originario delle istituzioni, dei fini per i quali esso sono sorte, della capacità per esse di adempiere alla funzione umana che per secoli hanno assolto nella fondamentale ispirazione della nostra civiltà cristiana» (Galeotti, 1962).

²⁸ Archivio dell' «ASP Reggio Emilia – Città delle Persone», vcda, 1 settembre 1961-26 ottobre 1964, 24 luglio 1962, p. 1223.

²⁹ Si sono registrati anche numerosi tentativi per la modifica della denominazione che però non trovò mai effettiva applicazione, almeno fino al 1992.

La creazione di servizi, fondati su tutela, accoglienza e educazione del singolo, costituisce il punto di arrivo di una evoluzione culturale e delle prassi educative che ha prodotto una profonda e radicale trasformazione, determinando la necessità di ripensare tanto le funzioni, quanto il mandato pedagogico degli istituti destinati ai minori in difficoltà.

6. Riferimenti

- Aimo, P. (2011). Politiche sociali per l'infanzia ed enti locali tra Ottocento e Novecento. In Minesso, M. (Ed.), *Welfare e Minori. L'Italia nel contesto europeo del Novecento*. Milano: Franco Angeli.
- Baio Dossi, E. (1994). *Le Stelline. Storia dell'orfanotrofio femminile di Milano*. Milano: Franco Angeli.
- Baio Dossi, E. (2000). Da bambine a Stelline. In Baio Dossi, E., Bressan, E., & Chiaramonte, G. (Eds.), *La città delle Stelline*. Milano: Fondazione Stelline.
- Barazzoni, P. (1987). *L'assistenza sociale a Reggio Emilia*. Reggio Emilia: Tecnostampa.
- Becchi, E. (1993). *I bambini nella storia*. Roma-Bari: Edizioni Laterza.
- Becchi, E. (1996). *Storia dell'infanzia*. Bari: Laterza.
- Bonacchi, G., Groppi, A., & Pelaja, M. (1986). I conflitti domestici. Strategie di controllo tra Stato pontificio e stato unitario. In *Le modèle familial européen. Normes, déviances, contrôle du pouvoir*. Rome: École française de Rome.
- Caroli D. (2014). *Per una storia dell'asilo nido in Europa tra Otto e Novecento*. Milano: Franco Angeli.
- Da Molin, G. (1993). *Nati e abbandonati. Aspetti demografici e sociali dell'infanzia abbandonata in Italia nell'età moderna*. Bari: Cacucci Editore.
- Da Molin, G. (Ed.). (1997). *Senza famiglia. Modelli demografici e sociali dell'infanzia abbandonata e dell'assistenza in Italia*. Bari: Cacucci Editore.
- Da Molin, G. (2008). L'infanzia orfana in Italia nell'Ottocento. Modelli assistenziali e aspetti demografici. In Da Molin, G. (Ed), *Famiglie e infanzia nella società del passato (secc. XVIII-XIX)* (pp. 177-208). Bari: Cacucci Editore.
- De Serio, B. (2009). *Abbandoni e solitudini. Storie di infanzia e di maternità negate*. Roma: Aracne.
- Del Prete, R. (2010). *Piccole tessitrici operose. Gli orfanotrofi femminili a Benevento nei secoli XVII-XIX*. Milano: Franco Angeli.
- Debè, A. (2013). *Crescere in un villaggio, L'OSEA di Reggio Emilia: genesi e sviluppo di un servizio educativo (1951-2012)*. Lecce: Pensa Multimedia.

- Di Bello, G. (1989). *Senza nome né famiglia. I bambini abbandonati nell'Ottocento*. Pian di san Bartolo (Firenze): Manzuoli.
- Federighi, M. (2013). *Dall'abbandono all'assistenza. L'infanzia emarginata a Lucca nell'Ottocento*. Bari: Cacucci Editore.
- Galeotti, C. (1962). *Storia della Opera Pia degli Orfanotrofi di Reggio Emilia*. Reggio Emilia: Stab. Tip. Lit. Fratelli Rossi.
- Genovesi, G. (1999). *L'educazione dei figli. L'Ottocento*. Firenze: La Nuova Italia.
- Giorgi, L. (2015). *Ermanno Dossetti. Impegno civile, fede e libertà*. Trento: Il Margine.
- Giumelli, G., & Gecchele, M. (Eds.). (2004). *Poveri e reclusi: dagli ospitali ai ricoveri: legislazione, statuti, condizioni di vita*. Milano: Guerini Scientifica.
- Gutton, J. P. (1977). *La società e i poveri*. Milano: Mondadori.
- Moro, A.C. (2008). *Manuale di diritto minorile*. Bologna: Zanichelli.
- Niccoli, O. (1993). *Infanzie*. Firenze: Ponte alle Grazie.
- Paglia, V. (1994). *Storia dei poveri in Occidente. Indigenza e carità*. Milano: Rizzoli.
- Paisio, F. (1992). *Disciplina fondamentale delle Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza*. Parma: Casanova Editore.
- Polenghi, S. (2003). *Fanciulli soldati. La militarizzazione dell'infanzia abbandonata nell'Europa moderna*. Roma: Carocci.
- Reggiani, F. (2014). *Sotto le ali della colomba. Famiglie assistenziali e relazioni di genere a Milano dall'Età moderna alla Restaurazione*. Roma: Viella.
- Silei, G. (2003). *Lo Stato sociale in Italia. Storia e documenti. Dall'Unità al Fascismo (1861-1943)*. Bari-Roma: Lacaita, Manduria.
- Tibollo, A. (2015). *La comunità per minori. Un modello pedagogico*. Milano: Franco Angeli.
- Vanni, L. (Ed.). (2012). *Iconografie d'infanzia. Momenti, modelli, metamorfosi*. Roma: Anicia.